

ELEZIONI

Un voto al femminile

Le 18 candidate Pds hanno un brevissimo «spot» a disposizione. Una scelta che privilegia la centralità della questione femminile nel progetto politico della Quercia

Io, cattolica da anni per coerenza all'opposizione



PAOLA GAIOTTI

Da molti anni ho scelto l'opposizione, come unico modo coerente di contrastare il degrado della democrazia italiana, fra immobilismo e malgoverno. Perciò ho scelto il Pds al momento della sua nascita. Di questo ho bisogno l'Italia democratica e civile, di una casa politica in cui costruire una opposizione che possa diventare governo. Di questa scelta è corollario inevitabile la mia candidatura nelle liste del Pds a Roma, la città in cui ho vissuto, studiato, lavorato e che vedo decadere con amarezza. Non sono io che sono cambiata. Cambiato è il mondo; cambiata e con tanti rischi di tornare indietro, la democrazia italiana; cambiata, di più, annullata nella sua funzione, la sinistra Dc, in cui sono stata impegnata fin quasi a dieci anni fa. Oggi il contributo della coscienza religiosa e del cattolicesimo democratico si fa valere, nel confronto con gli altri, in un partito pluralista come il Pds e i valori primi in gioco in queste elezioni sono proprio quelli del senso della politica, della lealtà e trasparenza del rapporto tra eletti e elettori. La riforma della politica, che è anche la condizione per risanare i conti dello stato, ridare competitività al sistema produttivo e lavoro a chi lo cerca, sono i temi centrali della campagna elettorale. L'Italia del referendum deve saper vedere nel Pds «il partito che c'è», il partito che ha assunto la riforma istituzionale e elettorale nel suo atto di nascita. Nel Parlamento, se sarà eletta, porto le esperienze, gli interessi, le passioni maturate in questo quarantennio: i diritti delle donne, del loro lavoro, della loro intelligenza, dei loro affetti, da garantire; la scuola ha bisogno di autonomia e progettualità efficaci, che valorizzino la risorsa prima, gli insegnanti; il ruolo dell'associazionismo e la battaglia per l'informazione, le sfide di una Europa da costruire, fra le novità dell'Est, gli impegni della unificazione monetaria, di una Onu da potenziare, per costruire un mondo equilibrato.

Di più nel Palazzo per non farci schiacciare



MARIA A. SARTORI

Dopo anni d'impegno nelle amministrazioni locali ho deciso di candidarmi al Parlamento perché rievole che le donne vi sono decisamente sottorappresentate; e questo è particolarmente grave nell'attuale situazione del nostro paese, situazione che potrebbe avere sviluppi particolarmente negativi proprio per le donne. È necessaria una decisa e specifica azione legislativa, per contrastare questo deterioramento di conquiste e per consolidarle, che in qualche modo occorre allargare al resto dell'Europa comunitaria. La tutela della maternità, la definizione di orari di lavoro compatibili con le specificità femminili si rivelano temi centrali per la società nazionale, basti rievole come in alcune zone sia stato rimesso in discussione addirittura il diritto a procreare; la crisi economica sta inoltre colpendo particolarmente le donne, respingendone un gran numero al lavoro domestico che va in ogni caso considerato, finalmente, come un vero e proprio servizio, integrativo sempre ma a volte addirittura sostitutivo di quelli che toccherebbero allo Stato; nella nostra provincia infine si aprono, con la ristrutturazione urbana indotta dall'area metropolitana, problemi nuovi - di tempi, di orari - anch'essi particolarmente importanti per le donne. In ogni caso, è evidente la necessità di un rinnovato impegno, e non solo congiunturale, a favore della famiglia. Un altro campo d'azione importante, lo vedo nelle riforme elettorali, volte a garantire un più diretto rapporto tra cittadini e loro rappresentanti, una più precisa scelta di uomini e formule di governo da parte degli elettori. E questo - terzo punto - anche per favorire un più rigoroso controllo sulla moralità, non soltanto dei singoli in attività amministrative, ma degli apparati politici che devono essere chiamati a rispondere a chi ha dato loro fiducia.

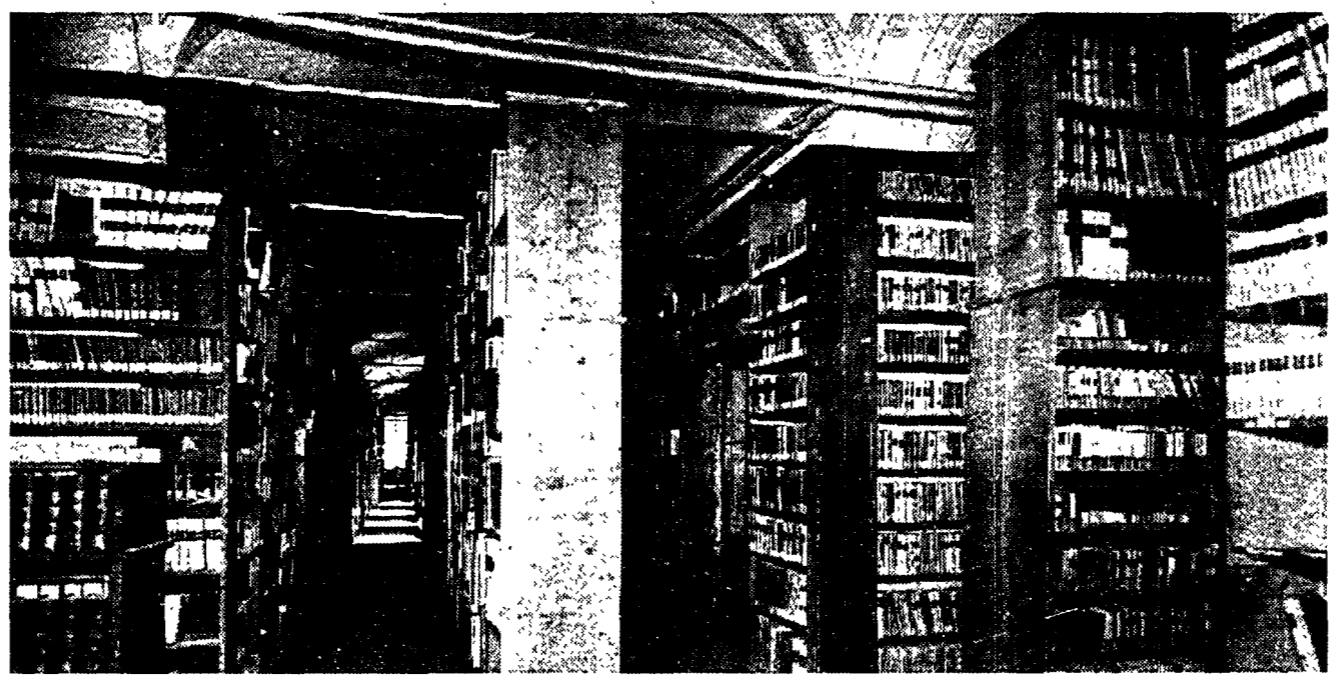
Credo nella sinistra che crede ai movimenti



CECILIA D'ELIA

In questa fase convulsa della vita del nostro paese non sono mancate nuove disponibilità all'impegno da parte dei giovani e delle ragazze: dai movimenti studenteschi alla mobilitazione contro la guerra nel Golfo, alle iniziative contro i poteri criminali, fino a quell'azione quotidiana che fa di tanti e tante giovanissime l'anima del nuovo volontariato. Purtroppo spesso si è trattato di voci e fatti inascoltati, mentre la cronaca tende a rappresentare tra le giovani generazioni solo le tendenze degenerative, che si manifestano violentemente nell'intolleranza razziale. Anche la sinistra, presa nel vortice di un cambiamento storico, ha mostrato spesso silenzio e ambiguità. Il Pds si presenta a queste elezioni come una forza nuova che aspira a rappresentare il bisogno di alternative che matura in Italia. Per fare questo è necessario, soprattutto tra i giovani, saper parlare a forze che in autonomia sono collocate a sinistra e che della sinistra vivono il travaglio; è necessario che nella nostra agenda parlamentare trovino spazio le questioni che movimenti e soggetti nuovi hanno posto e vengono ponendo all'insieme del paese. Tra le altre (come quella macroscopica dell'obiezione di coscienza), due questioni irrisolte dell'ultima legislatura voglio ricordare: 1) la legge contro la violenza sessuale, che fu riproposta in Parlamento dalle donne della sinistra sull'onda delle mobilitazioni delle giovanissime; 2) e la riforma universitaria, a proposito della quale il disegno di autonomia del ministro Roberti mantenne la sua impostazione centralistica, mentre cominciava a fare, sentire il mancato finanziamento della legge sul diritto allo studio.

lettere interventi



La capitale possibile. Cultura e università. Intervista alla professoressa Jacqueline Risset

Il «grande assente» il pensiero critico

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non è facile di questi tempi muoversi in quell'intricato «labirinto» che è l'università La Sapienza. A guidarci alla scoperta dei mali, e delle inespresse potenzialità, del primo ateneo della capitale è la professoressa Jacqueline Risset, docente di letteratura francese nel Dipartimento di Letteratura comparata a Magistero, traduttrice in francese della Divina Commedia.

Esiste un rapporto tra l'università - intesa come «fabbrica di cultura», oltreché di saperi specialistici - e la realtà urbana circostante?

Un rapporto organico non esiste, ed è invece ciò di cui sarebbe davvero bisogno. Oggi, infatti, assistiamo al completo fallimento dell'idea di «campus» universitario separato dal contesto socio-culturale e urbanistico in cui esso agisce. Un ripensamento autocratico che negli Stati Uniti, la patria dei «campus», è già in atto da tempo. D'altro canto, le grandi università europee sono sempre state in simbiosi con le città nelle quali si sviluppavano. Penso a Parigi dove il quartiere Latino è ancora oggi una sorta di «propaganda» pulsante dell'università, o a Berlino. Questo rapporto dialettico - che investe anche la possibilità da parte della popolazione non studentesca di fruire delle opportunità culturali create dall'università: dai seminari ai concerti alle proiezioni cinematografiche - non lo ritrovo a Roma, dove, ad esempio, è completamente assente un quartiere universitario, nel quale studenti e docenti possano incontrarsi, socializzare fuori da ogni formalismo accademico. Parigi non è certo il paradiso degli studi, anche lì assistiamo ad uno slabramento nel rapporto tra mondo universitario e realtà urbana, ma a Roma la situazione è davvero disastrosa. In questo senso è ancora valido quanto scriveva alcuni anni fa Giovanni Berlinguer, che in un articolo descriveva la facoltà di Magistero come una sorta di prolungamento della stazione Termini. Un accostamento, azzeccatissimo, soprattutto per quanto riguarda

la disagiata condizione della popolazione studentesca, costretta da una inefficiente macchina burocratica - al pari degli utenti delle Ferrovie dello Stato - a dedicare una quantità assurda di tempo alle file. Una seria riforma degli studi universitari non può che partire dal riconoscimento della condizione di assoluto disagio vissuta oggi dallo studente

Lei parla di «infelicità studentesca». Sulla base della sua esperienza, le chiedo: questa insoddisfazione per una università ridotta ad una sorta di triste esamificio potrà mai trovare una qualche risposta positiva da parte delle istituzioni?

Negli anni in cui dirigevo il Dipartimento di Letteratura comparata ho cercato di comprendere al meglio le esigenze degli studenti che mi sembravano estremamente ragionevoli. La loro critica all'università «esamificio» coglieva anche il malessere di una parte almeno del corpo docente. Ma ciò che più dividevo della protesta studentesca di questi anni è la sottovalutazione della mancanza di vera democrazia nel mondo universitario. Le decisioni più importanti, sia in campo didattico che in quello della ricerca, sfuggono al controllo degli stessi organismi formalmente preposti a questo compito. Il modo autoritario, verticistico, in cui è decisa la costituzione di un terzo polo universitario a Roma esemplifica in maniera

chiarissima questa assenza di democrazia reale. Assenza di democrazia vuol dire anche mancanza di luoghi d'incontro per studenti e insegnanti, vuol dire penuria incredibile di biblioteche. Un fatto, quest'ultimo, che ci riporta al non rapporto tra università e realtà cittadina

In che senso?

Roma è una città che, soprattutto per gli studi umanistici, ha una quantità incredibile di biblioteche, come quelle delle Accademie straniere, ad esempio. Ma non esiste alcun coordinamento, alcuna convenzione tra Università e questi preziosi centri di documentazione. E questa testarda volontà di impedire un rapporto sinergico tra i vari istituti culturali è il nefasto prodotto di quella mentalità burocratica, innalzata a sistema di governo, che sta uccidendo l'università. Vedo i miei studenti vagare per la città alla ricerca di una biblioteca accessibile, senza ricevere informazioni adeguate, spesso maltrattati da un personale incapace quanto arrogante, selezionato in diversi casi su basi clientelari. Una situazione da Terzo mondo

Questa marginalizzazione della «città degli studi», non è anche l'indice di un «barbarismo culturale» complesso di Roma e del «Bel Paese»?

Certamente. Ma quello che mi

preoccupa maggiormente è l'affermarsi - non solo in Italia ma anche in Francia - di una visione tecnocratica e iperspecialistica dell'università riformata, nella quale non c'è spazio, se non del tutto marginale, per gli studi umanistici. E questo nel momento in cui, invece, le imprese rivolgono la loro attenzione agli studenti in possesso di un curriculum filosofico e letterario, poiché sono gli unici ad avere acquisito una capacità sintetica indispensabile per «dominare» un mondo complesso come oggi è quello della tecnologia e dell'industria. Una riforma del sistema formativo all'altezza dei tempi dovrebbe esaltare, e non mortificare come oggi accade, un sapere critico, fondato su un intreccio fecondo e continuo tra il momento dell'acquisizione teorica e quello della sperimentazione «sul campo». Ma tutto questo negli atenei italiani, e in particolare alla Sapienza, è lungi dall'avverarsi.

È il fallimento della sperimentazione dipartimentale né è la prova più tangibile. L'università si trascina in una stanca quotidianità formativa, caratterizzata da una totale scissione tra didattica e ricerca; una scissione che penalizza sia gli studenti che noi docenti. Un fatto assurdo, del tutto anacronistico, che segnala, tra l'altro, la pochezza culturale delle cosiddette «autorità accademiche».

Lei ha parlato di un mondo della produzione che chiede una formazione non

iperspecialistica e riscopre l'importanza dell'interdisciplinarietà. E tuttavia in questi anni si è diffusa l'idea di una sostanziale improduttività sociale degli studi umanistici. Come risponde a questa accusa?

A questa barbarie intellettuale rispondo che nulla può sostituire nella formazione di un individuo la riflessione su testi di Montaigne, Hegel, Nietzsche, gente che ha esercitato il pensiero in modo libero e critico. Il mondo attuale, minacciato dall'oscurantismo dei fondamentalismi, dall'«stupido tecnologico» e da una modernità senza anima culturale, ha più che mai bisogno di un pensiero critico, speculativo, non parcellizzato in microspecialismi. E se di «obsolescenza» si deve parlare, essa riguarda un modo vecchio d'insegnare, fondato sulla lezione, sul tradizionale corso «monografico». «Buono solo per far vendere al docente libri o dispense. Un modo di produrre sapere a «senso unico», con gli studenti ridotti a spettatori passivi, ai quali si chiede solo di incamerare quante più nozioni possibili. Questa idea stanca di produzione del sapere andrebbe rimessa in discussione, e non l'utilità degli studi umanistici

Ma esistono ancora nel mare stagnante della Sapienza energie disponibili a rimettere in discussione il vecchio modo di produrre conoscenza?

Sì, se si lavora «dal basso» negli spazi lasciati liberi dagli apparati burocratici che soffocano l'istituzione universitaria, se non si perde tempo nell'attesa di «Godot», vale a dire di una improbabile riforma organica degli studi. La speranza di un cambiamento didattico-culturale sta nella creazione - da parte di studenti e insegnanti che credono ancora in un sapere critico - di zone di vita sotto la pelle del «pachiderma accademico». (Fine)

I precedenti articoli sono usciti l'11, il 18, 25 febbraio e il 3 marzo

Altro che ripresa la crisi c'è Ecco le cifre

FRANCO CERVI* ROBERTO CRESCENZI**

Appena il barometro dell'economia vede spostare la sua lancetta dal temporale al tempo perturbato qualcuno tira un sospiro di sollievo, pensando che il sereno sia ormai in arrivo insieme con il giorno delle votazioni. Si è così aperta una polemica tra chi considera alcuni primi, timidi, segnali positivi come vigilia di una autentica ripresa, e quanti li valutano assolutamente insufficienti a registrare un vero e proprio punto di svolta. Noi preferiamo ragionare sui dati certi ed elementi difficilmente contestabili, lasciando per il momento da parte il non facile esercizio delle previsioni.

E i primi dati inequivocabili sono quelli relativi alla cassa integrazione: gli interventi ordinari e straordinari sono aumentati, nel 1991 nel Lazio rispetto al 1990 del 24,29% (Italia + 20,74%). Nell'edilizia il divario tra il Lazio e il resto del paese si accentua: Lazio + 92,18%, Italia + 49,62%. Le ore dei soli interventi ordinari, ritenuti più sensibili all'evoluzione del ciclo economico, sono addirittura quintuplicate nel Lazio dal 1989 al 1991, mentre a livello nazionale sono quasi triplicate. Se fino a qualche mese fa veniva considerato attendibile parlare di circa 12mila cassaintegrati a zero ore (di cui quasi 5mila delle aziende scatola della Gepi) e di 3.500 disoccupati speciali, oggi questi dati appaiono largamente sotto dimensionati. È un vigore da qualche mese la legge 223/91, sul mercato del lavoro e la cassa integrazione. Le imprese cominciano ad attivare sempre più l'articolo sulle liste di mobilità. Al 10 febbraio sono 2.212 i lavoratori iscritti alle liste di mobilità nel Lazio, di cui oltre il 62% sono donne e circa il 50% sono operai generici. Gli iscritti al collocamento nelle circoscrizioni per l'impiego del Lazio, diminuiti dal 1989 al 1990 (da 418mila e 411mila), sono tornati ad aumentare nel 1991, raggiungendo le 423mila unità. Nel contempo, però, le rilevazioni trimestrali Istat sulle forze di lavoro segnalano per il 1991 un significativo aumento, rispetto al 1990, degli occupati (+ 2,65%) contestuale a un decremento (- 2,67%) delle persone in cerca di occupazione. Dal 1989 al 1991 sono sistematicamente e positivamente aumentati i tassi di attività e i tassi di occupazione e diminuiti quelli di disoccupazio-

zione. Risultati, questi ultimi, comunque positivi anche se risultassero come conferma della sfalsatura tra le dinamiche dell'occupazione e l'evoluzione del ciclo economico. Il quadro che emerge è particolarmente complesso e articolato, difficilmente - e più propriamente congiunturali si innestano agli antichi, irrisolti problemi strutturali. Ed il punto è proprio questo: se, ad esempio, la causa principale, ancorché non esclusiva, delle difficoltà dell'apparato produttivo è la scarsa c/o inadeguata competitività, essa non scomparirà con la ripresa. Al contrario, potrà accentuarsi proprio perché è dovuta al mancato allineamento sui fattori fondamentali della concorrenza: costi elevati, internazionalizzazione scarsa o nulla, tecnologie poco innovative, qualità mediocre dei prodotti. Occorre allora mettere in campo una capacità progettuale in grado sia di individuare strumenti efficaci per rispondere alle emergenze, sia di elaborare linee strategiche, progetti di innovazione e di rendimentalizzazione per accompagnare questa delicata fase di norganizzazione dell'apparato produttivo. In particolare, la ricerca e lo sviluppo, l'innovazione devono essere favoriti per riuscire a dislocare la produzione sulle fasce di prodotto nelle quali si compete con chi ha il costo del lavoro più alto e non con i paesi emergenti dell'Asia o dell'Est europeo. Ciò diviene ancor più necessario nel momento in cui si esaurisce l'intervento straordinario e con il 1993 inizia il mercato unico europeo quindi una fase di accessione a sistemi nazionali. All'inadeguatezza delle scelte di politica industriale nazionale si somma nella nostra Regione la latitanza di chi ha governato nell'ultimo decennio. Si tratta di mettere in campo una politica non facile, ma la sola in grado concretamente di sorreggere l'economia reale aumentando l'efficienza complessiva del sistema in modo da tenere testa alla sfida europea. Allora gli eventuali sacrifici potranno essere equamente ripartiti e ridotti al minimo, senza tagli selvaggi all'occupazione e all'apparato produttivo, ai salari e alla spesa sociale.

*responsabile politiche economiche e del lavoro del Pds del Lazio
**responsabile industria del Pds Lazio

La necessità di quel grido

CARLO LEONI*

Giovedì pomeriggio una fiaccolata contro il razzismo partirà da piazza Farnese, attraverserà le strade del «ghetto», e si concluderà a campo de' Fiori. A lanciare questo appuntamento è stato, nei giorni scorsi, un cartello di associazioni pacifiste e democratiche che invita tutta la città a mobilitarsi contro la violenza e l'intolleranza razziale. Noi, del Pds, vogliamo esserci e in tanti. Come segretario della federazione, mi rivolgo a tutti gli iscritti, le organizzazioni, gli elettori del Pds, perché giovedì pomeriggio la città delle Fosse Ardeatine, una città multietnica, non violenta e antifascista, dia vita ad una manifestazione davvero grande. Siamo tra coloro che avevano guardato con speranza al crollo del mu-

ro di Berlino. La speranza della pace e della libertà. Ma conosciamo anche il pericolo: l'emergere di una nuova destra razzista. Ora, nelle strade delle capitali europee tornano le svastiche e la grida contro gli ebrei e i neri. È accaduto anche a Roma, due settimane fa. Abbiamo protestato contro chi ha autorizzato un corteo nazista per il centro di Roma. Non è il caso di esagerare. Io sono in fondo non erano più di trecento. Ma occorre reagire finché si è in tempo, tener d'occhio «l'uovo del serpente». Tocca a tutta la città scendere in campo, alle sue forze politiche e sociali, al mondo della cultura, ai giovani, alle lavoratrici e ai lavoratori.

*segretario della Federazione romana Pds

La «ratio» dell'Auditorium

CORRADO MORGIA*

La localizzazione del nuovo Auditorium continua a sollevare vivaci polemiche. Premesso che non sono animato da volontà ostruzionistica vorrei che fosse concesso almeno di riflettere ancora, sia perché l'indicazione del consiglio comunale per i parcheggi dello stadio Flaminio se è l'ultima, non è certo la prima, sia perché non devono esistere, a mio parere, decisioni sacre ed inviolabili e cioè indiscutibili. Allora va anzitutto ricordato che a far data dal dopoguerra, e già giù fino agli anni Ottanta, da parte del Comune prima e successivamente dalla Regione Lazio e dello stesso Campidoglio, si sono indetti concorsi, si sono insediate commissioni, si sono interpellati esperti (architetti, urbanisti, musicologi, tecnici della fisica acustica) che immaneabilmente hanno indicato nell'area del Borghetto Flaminio il sito più adatto ad ospitare una struttura di grandi dimensioni, e per quanto riguarda la cubatura complessi-

va non si può passare, come fa qualcuno con grande disinvoltura, dallo spauracchio dei trecentomila metri cubi della scorsa estate ai centocinquanta metri dell'attuale inverno. C'è infine qualche altra cosa che vorrei aggiungere. Si è detto che non bisogna riempire «buchi» lasciati liberi dallo sviluppo della città. Bene. Ma i parcheggi dello stadio Flaminio sono, appunto, parcheggi che servono oltre che al Flaminio, che funziona e che ospita oltre tutto concerti di massa nel periodo estivo, anche al Palazzetto dello Sport e persino allo Stadio Olimpico. Non sono il solo a ritenere che tutto ciò non faciliterebbe una pacifica convivenza con le attività di S. Cecilia, che già organizza una media di tre-quattro concerti a settimana, senza contare tutte le altre iniziative che si potranno attivare nella nuova sede.

*membro del Consiglio di amministrazione dell'Accademia di Santa Cecilia

Come nasce lo scempio «ex Snia»

PAOLO GRASSI*

Sabato scorso i cittadini del Pretestino sono scesi in piazza per chiedere verde e servizi pubblici al posto del centro commerciale e direzionale privato che un cantiere, di dubbie legittimità, sta costruendo sull'area della ex Snia Viscosa. Contro anche una concessione edilizia altrettanto dubbia, rilasciata dall'assessore Paolo Tuffi nell'esercizio dei poteri sostitutivi regionali. Analoga manifestazione si era svolta, il 23 febbraio, davanti alla «pineta» di via dei Monti di San Paolo, ad Acilia e iniziativa dello stesso segno si sono avute, in vari momenti, a viale della Primavera, alla Cecchignola, alla Bufalotta, ecc.

Sarebbe opportuno, oggi, un coordinamento che riesca a saldare partecipazione popolare e analisi di esperti, iniziative di associazioni culturali e ambientaliste e impegno concreto delle forze politiche

nei vari livelli istituzionali, perché si può ancora vincere la battaglia contro la cementificazione delle cosiddette «aree bianche», cioè di quei terreni destinati dal Piano regolatore a verde e servizi che, due anni fa, sono stati investiti da una valanga di richieste di concessione edilizia, essendone decurtati i vincoli preordinati all'esperto. Si trattò di progetti per più di 7,5 milioni di metri cubi di cemento su una superficie complessiva di 450 ettari, cifre equivalenti al 90% di tutta la cubatura direzionale pubblica e privata prevista nello Sdo e al 70% della sua superficie. Fu un vero e proprio atto di pianificazione privata dell'area romana, condotto nell'interesse esclusivo di piccoli ma potentissimi gruppi di potere immobiliari sulla grande proprietà fondiaria. Una spartizione del patrimonio immobiliare che,

insieme ad altre operazioni degli ultimi tempi, sembra solo apparentemente che non si debba o voglia contemplare nella «armonizzazione» degli interventi per Roma Capitale e nel progetto direttore dello Sdo. Per ottenere quelle concessioni fu escogitato un marchingegno procedurale che può essere così sintetizzato: corsa presso la XV ripartizione comunale per depositare e far istruire le richieste; corsa per ottenere un parere «secco» di reiezione (proprio così!) da parte della Commissione tecnica edilizia; corsa al Tar o, meglio, all'assessorato regionale per i poteri sostitutivi. Il gioco delle parti consisteva nel fatto che in una sede si sosteneva il contrasto con l'art. 4 della legge n. 10/77 (senza argomenti) e nell'altra si poteva dire il contrario e dare il via a complessi «produt-

tivi», fuori del centro abitato, con i parametri di un decimo di copertura del lotto e 25 m. di altezza. Facendo finta, tutti, di ignorare che Roma è sprovvista della perimetrazione prescritta dalla legge 765/67, necessaria per individuare quel centro e che, alla buona, ne veniva utilizzata un'altra. Nel caso della Snia «viscosa» l'eccessiva fretta ha portato ad un ulteriore elemento di giallo: l'istruttoria della XV ripartizione e i pareri della sottocommissione edilizia e della commissione plenaria hanno indicato che il progetto, in zona M1, ricadeva dentro la perimetrazione, dove era comunque impossibile applicare quel tipo di edificabilità, mentre l'assessore Tuffi ha dato la concessione alla soc. Pinciana 188, di Frosinone, valutandolo fuori: una differenza di non poco conto.

*del centro di osservazione per Roma capitale promosso da Lega ambiente e Wwf